

# Radio story

## Bombay 1939

**L**a domenica pomeriggio, quando esco di casa, mia moglie è felicissima. Siamo sposati da cinque anni: un po' presto per rallegrarsi di essere lontani. I ragazzi del Caffè Irani non condividono questo sentimento. Loro credono che amore e matrimonio siano due cose distinte.

Rustom, il mio migliore amico, non è sposato: in queste faccende il suo parere non conta. Edalji è il più vecchio di tutti noi, ma le sue opinioni non sono obiettive, perché sta cercando un marito adatto per sua figlia di diciannove anni. Gieve, il quarto componente del nostro club di radioamatori, fa di tutto per scappare dalla moglie. Non ha la licenza di radioamatore, ma si presenta sempre con una bottiglia di Black Label ai nostri incontri settimanali. I ragazzi mi chiamano LK, perché il mio indicativo di chiamata è VU2LK. Dopo pranzo torniamo a casa e conversiamo solo in codice Morse, su una frequenza a cui nessun altro può accedere. Abbiamo delle radiotrasmettenti vocali, naturalmente, ma il Morse ci sembra più intimo. Un nostro linguaggio privato. L'unico scopo di queste domeniche è mangiare e chiacchierare. Parliamo della guerra, del tempo, di poesia, di donne, e qualche volta uno dei ragazzi mi chiede di costruire o di aggiustare un pezzo.

Io ho un piccolo negozio dove vendo radio, gramofoni e chitarre. Il negozio fa buoni affari. Qualche mese fa mi sono permesso di assumere un giovane commesso, per cui ho più tempo libero. "Perché hai bisogno di più tempo libero per non fare niente?", chiede mia moglie quando passo le mie giornate a casa, aggiustando apparecchi che non hanno bisogno di essere aggiustati.

Quella particolare domenica era diversa. Poco tempo prima le autorità avevano mandato un avviso a tutti i radioamatori, revocando le nostre licenze e chiedendoci di consegnare tutte le nostre attrezzature.

"Qual è il piano?", chiese Rustom guardando Edalji.

"Il piano è fare quello che ci dicono di fare e chiamarci poeti amatori o qualcos'altro amatori".

"Club di bevitori professionisti", disse Gieve.

Mia figlia aveva quattro anni, e due mesi prima mia moglie era rimasta di nuovo incinta. Ero d'accordo con Edalji. Rustom insegnava teoria della letteratura all'università e vivere senza una moglie e dei figli gli lasciava la testa troppo libera. Suggerì di nascondere gli apparecchi: "Potremmo smontare i nostri impianti e nascondere i pezzi". Ci aveva

pensato un po' su.

"E a quale scopo?", chiese Edalji.

"Non lo so", rispose Rustom, e passò a parlarci di Maya, una sua collega dell'università, una militante indipendentista che voleva mettere in piedi una stazione radio clandestina per trasmettere notizie senza censura. A questo punto avevamo già svuotato il contenuto della bottiglia di Gieve, e Rustom aggiunse che Maya era "un articolo finissimo".

Edalji sospirò, come fanno le persone anziane quando sono stanche di spiegare e rispiegare le cose a chi è più giovane di loro: "Baba, ti troverò una brava ragazza parsi. Non ti preoccupare. Nel frattempo trova qualcos'altro".

Più tardi, quella sera, Rustom venne a casa mia. Quando lo vidi dallo spioncino, dritto davanti alla porta, per un attimo pensai di fingere di non essere in casa

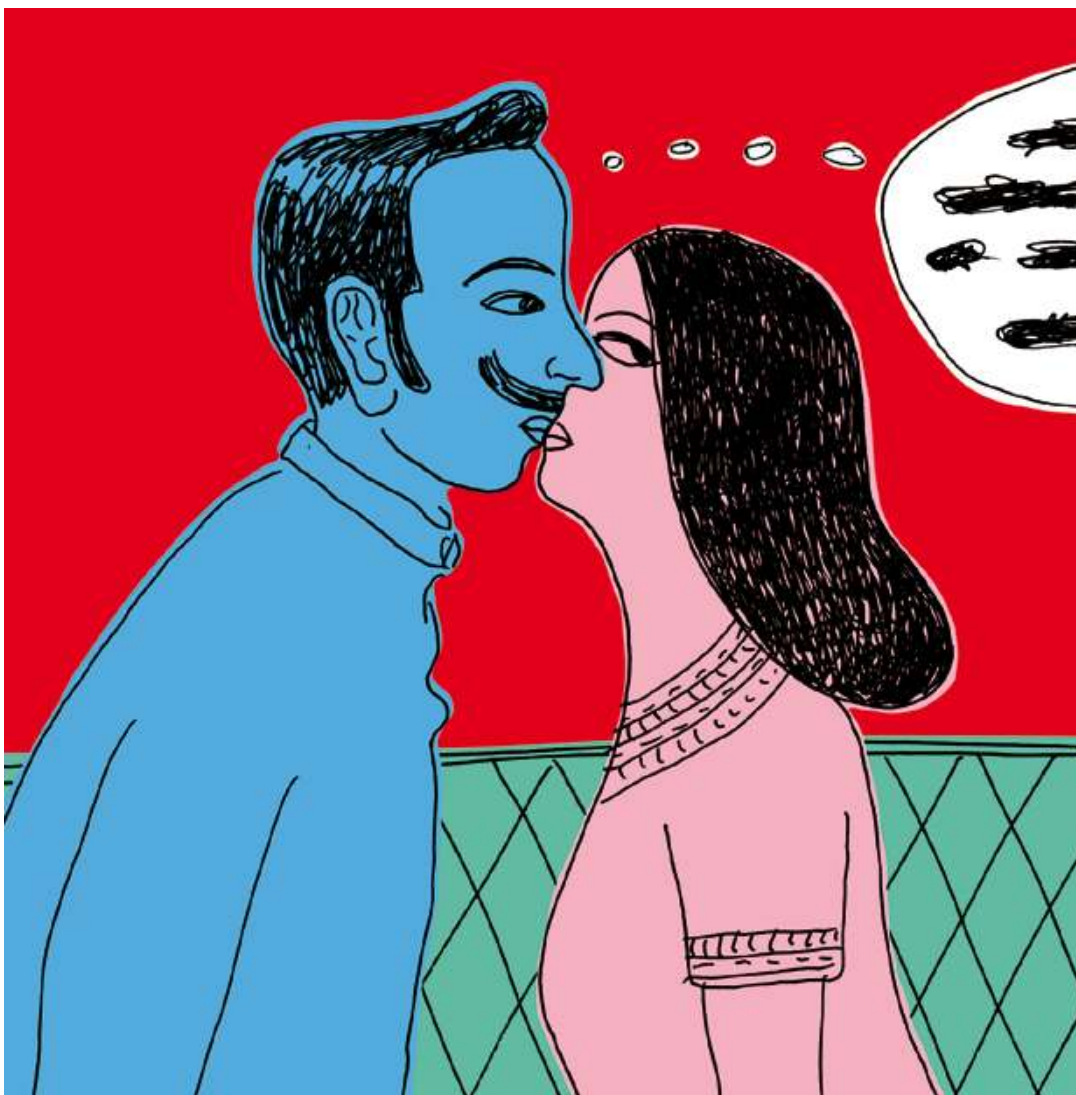
## ANUSHKA JASRAJ

è una scrittrice indiana. Vive a Mumbai. Ha studiato cinema alla New York university. Con questo racconto ha vinto il Commonwealth short story prize per l'Asia. La traduzione dall'inglese è di Giuseppina Cavallo.



## Anushka Jasraj

*Tutto quello che le mancava sul piano fisico, Maya lo compensava abbondantemente quando parlava. Non importava cosa dicesse: era il modo in cui si muovevano le mani, come se le dita orchestrassero le parole*



e di chiedere a mia moglie d'inventare una scusa. Ma mia moglie, la ragioniera abilitata, non è disposta a mentire per me. Non accetta compromessi quando si tratta di queste cose. Misura le sue azioni - in diversi gradi di bene e male - sommando e sottraendo numeri in un taccuino con su scritto Karma. "Perché dovrei farmi carico dei tuoi peccati?", dice.

Aprii la porta a Rustom, convinto che mi avrebbero scoperto, arrestato e condannato all'isolamento per quello che stava per spingermi a fare. "Graham Bell ha inventato una cosa che si chiama telefono", dissi.

"Non leggo i giornali", rispose Rustom.

"È per questo che continui a sorridere".

A mia moglie Rustom piace. Emerse dalla cucina per chiedermi se volevo del *chai-pani*. "Due tazze di tè, grazie *bhabhi*. Ci sta raggiungendo anche una mia amica", disse Rustom.

"Ho dato a Maya il tuo indirizzo, perciò dovrebbe arrivare presto", continuò rivolto a me. Io risposi solo:

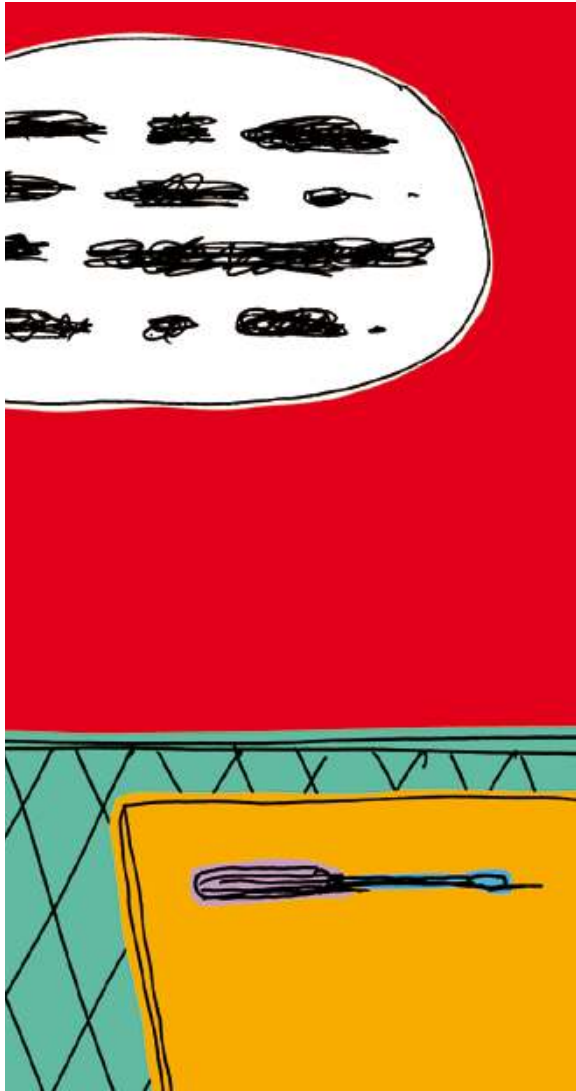
"Possiamo parlare nel mio laboratorio".

Il nostro è un piccolo appartamento con due camere al secondo piano di un palazzo di cinque. Abbiamo l'elettricità, l'acqua corrente e un bagno privato. Mia moglie divide una stanza con nostra figlia e io ho tutta la mia attrezzatura nell'altra stanza, dove dormo. Mi piace chiamarla "il mio laboratorio" perché fa più scena che dire semplicemente "la mia camera".

Rustom non parlò molto fino all'arrivo di Maya, e anche allora rimase tranquillo. L'unica altra persona ad avere questo effetto calmante su Rustom è sua madre. Ma Maya non era una parsi senza peli sulla lingua come la signora Printer. Era una delicata donna del Gujarat, il tipo di donna che mia moglie avrebbe affettuosamente costretto a mangiare *samosa* e *kachori*. Indossava un *salwar kamiz* e non era particolarmente formosa.

"Questo potrebbe andar bene", disse Maya.

"Questo?", chiesi io, che avevo dimenticato la maggior parte delle parole.



“Se veramente pensi di poter costruire un trasmettitore Am nella banda dei quaranta metri. È più di quanto osassi sperare”.

“Dovrò contattare certe persone e vedere se riesco a procurarmi le parti necessarie. Avremo bisogno di soldi, e tu dovrai cambiare base ogni settimana per non farti tracciare”.

“Abbiamo dei finanziamenti. Sarà difficile trovare i posti, ma credo che ce la caveremo”.

Tutto quello che le mancava sul piano fisico, Maya lo compensava abbondantemente quando parlava. Non importava cosa dicesse: era il modo in cui si muovevano le mani, come se le dita orchestrassero le parole. Io mi sentivo nervoso, ma lo imputavo ai progetti di cui parlava Maya e a nient'altro. Prima di andarsene, mi strinse la mano e disse: “Abbi fede”. Strana cosa da sentire da una professoressa di filosofia.

Telefonai a uno dei miei fornitori, senza pensarci, e gli chiesi se poteva procurarmi un transistor per la qua-

ranta metri. Era un ordine decisamente consistente. Lui disse che ci sarebbero volute due settimane, forse di più. Quelle due settimane Rustom e io le passammo a smontare i nostri impianti e a nascondere i singoli pezzi - nelle fessure dei letti, nei portagioie, nei grandi barattoli di latta pieni di riso e di zucchero - ma essenzialmente io trascorrevi il tempo immaginando cosa avrebbe detto Maya quando l'avrei rivista.

Le autorità arrivarono nelle nostre case - senza preavviso ma senza prenderci di sorpresa - e noi consegnammo i resti degli apparecchi che non usavamo più da anni, per rabbonirli e non destare sospetti. Fecero l'inevitabile ispezione di stanze e armadi, non trovarono niente e se ne andarono. Edalji, come scoprimmo in seguito, aveva ceduto tutte le sue attrezzature e non voleva avere niente a che fare con questa storia.

“Se vi prendono, vi spezzeranno le dita e non potrete più usare il batacchio della porta, per non parlare del vostro batacchio personale”, disse a Rustom e a me. “La chiameremo Operazione radio panindiana”, affermò Maya. Erano passate due settimane. Lei e Rustom erano nel mio appartamento, in attesa del fornitore. Io resistevo all'impulso di baciare la punta delle dita di Maya. Il mio cervello registrava solo brandelli delle sue frasi. “Le comunicazioni tra i lavoratori del partito sono state tagliate... in tutto il paese... la gente non conosce... situazione reale”.

Nel bel mezzo di tutto questo, il telefono squillò e il fornitore mi comunicò il suo ramarico. La prossima settimana, sicuramente, disse.

Quando Maya e Rustom stavano per andarsene, mi offrii di insegnare a Maya l'abbcio del radioamatore. Ci fu una pausa, e lei guardò Rustom prima di dire: “Rustom mi ha già insegnato qualcosa”. Mi dette duecento rupie per coprire i costi della costruzione del trasmettitore. Decidemmo di rivederci all'arrivo del materiale.

Mia moglie sapeva cosa stava succedendo - che ero impegnato in qualcosa di totalmente illegale - e decise di ignorarlo. “Non toccheranno una donna incinta. Fa' quello che vuoi”, disse. Ma mi accorsi che andava più spesso al tempio e i numeri sul suo taccuino Karma diventavano più grandi. Più instabili.

Il giorno in cui aspettavo il transistor, due poliziotti si presentarono alla porta. Si rivolsero con cortesia a mia moglie. “Controllo di routine, controllo di routine”, continuavano a ripetere mentre rovesciavano i mobili e setacciavano furiosamente gli armadi. Ammassarono tutto quello che trovarono al centro della sala da pranzo, come se volessero accendere un falò. Mia moglie gridò, pianse e finse un capogiro. Mi chiesero di seguirli “per un interrogatorio”.

Mi spogliarono fino alle mutande, mi fecero sdraiare su un gigantesco blocco di ghiaccio e mi dissero che sarei rimasto lì fino a quando non avessi avuto “altre informazioni da dare”, ma io non ne avevo. Ci volle parecchio perché il mio corpo diventasse insensibile, e a quel punto immaginai di essere in uno di quei sogni dove continui a cadere ma non senti mai l'impatto finale. Quando si resero conto che dicevo la verità e non conoscevo altre persone implicate in quel movimento clandestino, mi trasferirono nel carcere di Arthur road, do-

*Dopo aver parlato per due ore tacque, poi rimanemmo seduti uno accanto all'altra in silenzio. Maya doveva riprendersi dal suo racconto e io dalle notizie*

## Anushka Jasraj

*“Non ero sicuro. Credevo che fossi morto. Sto prendendo una medicina nuova. Per le articolazioni”. Faceva una pausa tra una frase e l'altra, come se volesse essere interrotto. “Il mese scorso. Alla radio. Hanno detto che eri morto. Hanno detto che VU2LK era un silent key”*

ve passai nove mesi. Mia moglie mi mandava lettere scritte a matita. Alcune parole erano sbiadite o cancellate:

Caro LK, senza di te, la vita è xxxxxxxx. La casa sembra xxxxx. Perché è così xxxxxxxxxx? Nalini chiede di te, e io xxxxxxx. Crede che tu sia stato preso dalla fata xxxxxxx. La bambina è xxxxxxxx. A volte mi metto davanti al cancello xxxx, con le altre xxxxx, sperando xxxxxxxxxx da una finestra xxxx. Tu xxxxxx le mie lettere? Questa attesa è xxxxxxxx. Xxxxxxxx terrorizzato, ma io non riesco xxxxxxxx. Con affetto.

Caro LK, xxxxxxxx la tua presenza, la tua voce, il tuo xxxxxxx. Nostra figlia crede ancora xxxxxxxxxx. Cosa posso xxxxx? Ho sentito che altri xxxxxxxxxx e sono stati arrestati. Mi dispiace per xxxxxx, avrei dovuto essere xxxxxxxx. Ma senti, parlo come se xxxxxxxxxx, ma so che ci xxxxxxxxxx di nuovo. Non può xxxxxx diversamente. Sono sempre xxxxxxx.

Caro LK, abbiamo xxxxxx. È una xxxxxxxx. Mi fa pensare a te. Prego che xxxxxxxx e che ci xxxxxxx. Non ho perso xxxxxxxx, io xxxxxx ancora.

Quando fui rilasciato, tornai a casa credendo che non fosse cambiato nulla. Scoprii che avevo una figlia di tre mesi. Per una settimana non riuscii neppure a prenderla in braccio.

Maya venne a trovarmi. Era la terza volta che ci trovavamo l'uno davanti all'altra, ma tra noi c'era qualcosa di familiare. Mi raccontò cos'era successo: dopo il mio arresto, Rustom aveva trovato un fornitore più affidabile per le parti del trasmettitore e ne aveva costruito uno. Avevano trasmesso ogni venerdì per tre mesi, su una frequenza di 43,5 MHz, fino a quando qualcuno aveva rivelato dove si nascondevano ed erano stati tutti arrestati. “La cosa più triste”, disse, “è stata scoprire che Rustom aveva spifferato tutto quello che c'era da sapere sulla nostra attività e in cambio gli avevano permesso di lasciare il paese”. Maya sarebbe stata processata la settimana successiva. Dopo aver parlato per due ore tacque, poi rimanemmo seduti uno accanto all'altra in silenzio. Maya doveva riprendersi dal suo racconto e io dalle notizie. Sentivamo i vagiti di mia figlia che arrivavano dall'altra stanza.

“Come si chiama?”, chiese Maya.

“Ancora non lo so”, risposi. Mia moglie non aveva ancora scelto un nome perché aveva aspettato che tornassi. Baciai Maya, senza sapere cos'altro fare. Lei non mi fermò, e ci baciammo mentre mia figlia piangeva nella stanza accanto. Non fu sensuale, sembrava piuttosto che ci stessimo studiando come insetti, con le labbra che fungevano da antenne. Mi fermò quando attraverso la parete arrivò la voce di mia moglie che cantava una ninna nanna a nostra figlia.

“In tribunale non dirò nulla”, disse Maya. “Non so quale potrà essere la mia condanna. Abbi cura di te”.

Parlò come se gli ultimi cinque minuti non fossero esistiti, e poi se ne andò. Forse è così che si propaga il karma: sei tradito e tradisci qualcun altro, e quel qualcun altro fa lo stesso, all'infinito.

Quella notte mia moglie venne nella mia stanza e si sdraiò nel letto accanto a me. Le sue mani erano fredde sulla mia pelle. “Sei stato via per molto tempo, e hai delle necessità”, disse. Io le dissi che avevo fame, ma lei non reagì. Lasciò la stanza e smise di parlarmi. Chiamammo la bambina Gita, che significa canzone. Mia moglie comunicava con me tramite Gita, che gorgogliava riconoscente perché non capiva ancora le parole, solo il tono della voce: “Gita, bimba mia, chiedi a tuo padre cosa vuole per cena?”; “Gita, mia *raja*, c'è qualcuno al telefono per tuo padre?”; “Gita, bambolina mia, pensi che tuo padre sappia che siamo rimasti quasi senza soldi?”. Quando Gita cominciò ad andare a scuola, mia moglie dovette parlarmi rivolgendosi a cose inanimate, oppure conversando con la sua immagine riflessa negli specchi e negli oggetti lucidi.

Quando mi avevano arrestato, il mio negozio era stato perquisito e poi chiuso. Dopo l'indipendenza, mi procurai un prestito e lo riaprii. Assunsi di nuovo il ragazzo che un tempo lavorava nel negozio; non era più un ragazzo, era solo più giovane di me. Passavo quasi tutte le giornate nel negozio con lui, mi parlava di suo fratello sordo che dipingeva ritratti di creature metà uomini, metà uccelli e metà tigri. Mi chiedevo come una sola creatura potesse avere tre metà. Gli avvenimenti tragici lo esaltavano, e io lasciavo che mi raccontasse storie che avevo già letto sul giornale. Gli dava un piacere particolare. Non feci richiesta per riavere la licenza di radioamatore, anche se ora avrei potuto. Il ragazzo cercò di farmi domande sul mio anno in isolamento, ma su questo non lo assecondai.

Mi stava raccontando del cane a tre zampe di un suo vicino quando nel negozio entrò un vecchio. Ci misi qualche secondo a realizzare che era Gieve, ma lui non mi guardò e chiese al ragazzo il prezzo di una chitarra. “Dipende dalla marca”, rispose il ragazzo preparandosi a cominciare la sua solita tiritera da venditore sul fatto che una chitarra è come un'amante.

“Non importa. Era tanto per sapere”, disse Gieve tagliando corto.

“Gieve?”, dissi io, ma lui non reagì, allora ripetei il suo nome a voce più alta e il ragazzo, pensando che Gieve dovesse essere un po' sordo, urlò: “*Uncleji*”, e fece un cenno con la testa nella mia direzione. Gieve finalmente si voltò verso di me. Mise la sua mano sulla mia, che era appoggiata sul bancone di legno, quasi ad accertarsi che fossi fatto di materia solida. “L'età ti ha rovinato l'udito?”, chiesi.

“LK. Non ero sicuro. Credevo che fossi morto. Sto prendendo una medicina nuova. Per le articolazioni”. Faceva una pausa tra una frase e l'altra, come se volesse essere interrotto. “Il mese scorso. Alla radio. Hanno detto che eri morto. Hanno detto che VU2LK era un *silent key*”.

Dal momento che non lo avevo richiesto, il mio indicativo di chiamata era stato assegnato a qualcun altro. Lo dissi a Gieve e la sua risata mi fece venire nostalgia.



“Qual è il tuo vero nome? Quello che ti hanno dato i tuoi genitori”, mi chiese.

“Mi chiamo Agam”, risposi.

Parlammo a lungo di tutto quello che era successo negli ultimi anni, tranne che di Rustom. Gieve mi disse quello che sapeva del mio omonimo: l'altro VU2LK aveva quasi la mia età quando era morto per una malattia sconosciuta. Sperai che non fosse un puro errore burocratico da parte delle divinità che controllano la morte. Forse, come Gieve, mi avevano confuso con qualcun altro. Non detti voce a questi pensieri fino a molto più tardi, quella sera, mentre cenavo con mia moglie, che ancora non mi rivolgeva la parola. Dal suo viso non trapelava nessun segno che sentisse cosa dicevo, e a volte penso che avesse sviluppato la capacità di impedire alle sole onde sonore della mia voce di entrare nelle sue orecchie.

“VU2LK è un *silent key*”, dissi, e le parole in bocca erano fastidiose come una caramella appiccicosa. “Questo significa che l'indicativo di chiamata è di nuovo disponibile. Potrei fare domanda per riaverlo”.

Quando lo dissi, il fusibile di mia moglie finalmente saltò e lei esplose. “Cosa ti prende? Porta sfortuna prendersi le cose appartenute a un morto”.

“Mi dispiace”, dissi.

Mi chiese se volevo un'altra focaccia, e quella notte dormimmo nello stesso letto. Era il 1961. Jawaharlal Nehru era ancora primo ministro. Al cinema *Mughal-e-Azam* stava sbancando il botteghino. Era l'anno in cui sognavo che il mio corpo era incastonato in un ghiacciaio alla deriva da qualche parte nell'Atlantico. Era la notte in cui concepimmo la nostra terza figlia, Gul.

Nel corso degli anni su un ghiacciaio si ammucchia la neve che lo appesantisce fino a comprimere anche l'ultima bolla d'ossigeno, lasciandolo azzurro e senza

aria. La prima volta che vidi Gul era appena uscita dal corpo di mia moglie. Annaspava disperatamente in cerca d'ossigeno. Sembrava blu come un dio-bambino della mitologia indù. Dapprima pensai che Gul fosse il ghiacciaio in cui ero incastonato nei miei sogni. Solo molto più tardi mi resi conto di essere la neve in cui era incastonato il ghiacciaio.

### Mumbai, 1996

**A**lla cremazione di LK, nessuno mi rivolge la parola. Gita non può far vedere che mi parla e Nalini non lo farà, anche se, o soprattutto perché, ormai lui è morto. La gente si comporta sempre così ai funerali, come se il morto li stesse ancora osservando, li stesse ancora giudicando. Almeno zio Gieve mi sorride. Apre la bocca per dire qualcosa, ma quando vede mio marito cambia idea. L'ultima volta che ho visto LK è stato ai funerali di Maya. Non ci parlavamo da dieci anni, e leggendo il necrologio di Maya sul giornale avevo fantasticato di una riunione con mio padre in cui io lo avrei consolato e lui mi avrebbe perdonato, e io mi sarei trattenuta dal dire: “Non ho fatto niente che debba essere perdonato”.

Mio marito è di una famiglia musulmana e, credendo fosse solo un amico, i miei genitori lo adoravano, mi permettevano di andare alla cena di ramadan a casa sua e lo invitavano a passare la festa dei colori da noi. Quando dissi che eravamo innamorati e fidanzati smisero di accorgersi della mia esistenza perché si erano resi conto che non stavo chiedendo il loro permesso, stavo facendo una dichiarazione. Vivevo ancora con loro, e quando finalmente mi trasferii, un mese dopo, mia madre ruppe brevemente il silenzio per darmi una scatola con alcune mie cose: foto, premi per essere stata la migliore

*Nel corso degli anni, su un ghiacciaio si ammucchia la neve che lo appesantisce fino a comprimere anche l'ultima bolla d'ossigeno, lasciandolo azzurro e senza aria*

## Anushka Jasraj

*Le frequenze radio sono più basse di quelle della luce visibile. Le immagino come arcobaleni bianchi che viaggiano ovunque alla velocità del suono. Mi piace pensare al mio silenzio come a una luce bianca, sotto la frequenza del suono percettibile ma con l'intero spettro delle parole*

velocista della scuola, disegni di case azzurre fatti da bambina. Pensai fosse un gesto di tenerezza, fino a quando disse “non ci serviranno più”, quasi che il mio ricordo potesse essere restituito, come un vestito della taglia sbagliata. Morì così all'improvviso che furono quelle le nostre ultime parole. Io le dissi: “Non importa. Almeno mio marito mi è fedele”. Nel film della nostra vita, sarebbe stata la battuta perfetta per uno schiaffo, ma lei finse di non sentirmi. Allora tutti sapevano che LK aveva una relazione con Maya. Solo Gita, con la sua conoscenza selettiva del mondo, sembrava ignorarlo: una ragione, o una conseguenza, del fatto che era la preferita di nostro padre.

Nalini mi guarda in un modo che mi ricorda nostra madre. So cosa pensa: ho portato Saleem al funerale per dispetto; vorrei dirle che è qui per impedirmi di piangere fino a crollare e coprirmi di vergogna, come ai funerali di nostra madre. Cerco di ricordare i versi di quella poesia di Gulzar che LK amava tanto: qualcosa sul tempo, su come non ti accorgi che arriva, avanza o scorre via, ma intanto si accumula nelle persone.

A casa, la sua dentiera se ne sta chiusa in un bicchiere d'acqua accanto al letto. È troppo presto per cominciare a togliere le sue cose, prima ci saranno tredici giorni di nostro. Vivrò qui, nella casa della nostra infanzia, con Nalini e Gita, anche se Nalini non vuole parlarci, e Gita dirà il minimo delle parole necessarie per una convivenza pacifica: “pranzo”, “cena”, “asciugamani, ultimo scaffale”, “altrotè?”, “fiori”, “topo”, “campanello della porta”. Mi chiedo cosa succeda alla dentiera di un morto. Non credo che si possa riciclare o dare in beneficenza e dubito che qualcuno voglia tenerla. Tolgo i denti di LK dal bicchiere d'acqua e li asciugo con un tovagliolo. Sento il bisogno impellente di farli parlare, di far danzare la mascella superiore e inferiore come un nuovo giocattolo di denti parlanti, ma non ne ho il coraggio. Quasi in risposta a questo desiderio, la dentiera mi scivola di mano e cade sul pavimento. Quando mi abbasso per raccogliercela, vedo una macchina da scrivere e una scatola da scarpe sotto il letto. Apro la scatola ed è vuota. Tutto quello che trovo è una pagina infilata nella macchina da scrivere, le frasi fitte su entrambe le facciate:

“La mia parola preferita è *zaim*. Fu inventata dagli scienziati della parola russi perché avevano bisogno di un termine che non avesse alcun significato. Io me li immaginavo in un grande laboratorio circondato da secchi di pasta di cellulosa e miliardi di fiale con parole di colori diversi, e lettere in ogni tipo di carattere allineate alle pareti, e perfino i cancelli erano inferriate di alfabeti. Volevo diventare uno scienziato della parola. Pensavo che forse avrei potuto inventare la parola perfetta e curare il mio mutismo. Poi scoprii che gli scienziati della parola erano semplicemente linguisti, e lavoravano quasi tutti da casa. Allora decisi di costruire radio. Le frequenze radio sono più basse di quelle della luce visibile. Io le immagino come arcobaleni bianchi che viaggiano ovunque alla velocità del suono. Mi piace pensare al mio silenzio come a una luce bianca, sotto la frequenza del suono percettibile ma con l'intero spettro delle parole. Solo che non so parlare, neppure quando piove, perciò a volte duran-

te un temporale scrivo storie. Nei giorni di sole mi piace leggere sotto il mango nel cortile dietro casa o armeggiare con i pezzi delle radio nel mio laboratorio.

La gente mi chiama Sig, come il *Cygnus olor*, il cigno muto. Non c'è niente che non va nelle corde vocali del cigno, si sa che a volte riesce anche a fare un verso, ma resta silenzioso per quasi tutta la vita e canta un'unica canzone di straziante bellezza solo poco prima di morire. Mi piace pensare alle mie storie come ai canti di un cigno; se riuscirò a scrivere qualcosa di abbastanza bello, allora forse riuscirò finalmente a trovare la capacità di parlare a voce alta.

Ma non sono l'unico ad avere problemi. Il mio migliore amico, Gieve, ha un buco nel cuore. Lui dice che è solo un buco fisiologico e che non ha interferito con la sua capacità di amare. Ma le persone hanno paura dei buchi e ci cadono in continuazione mentre cercano di saperne di più, come i buchi nelle strade e i buchi neri.

Una volta gli ho chiesto se pensava che ci fosse un'intera galassia all'interno del suo cuore, e lui mi ha detto di smetterla di prendere tutto così sul serio. Gieve ha imparato il linguaggio dei segni in modo da potermi capire. All'inizio era buffo, quando continuava a confondere i segni. Mi ha chiesto scusa per una settimana di fila, e poi mi sono reso conto che stava cercando di dire che mi voleva bene.

Sono disorientato quando le persone non dicono le cose chiaramente, anche quando hanno una voce. I miei genitori non dicevano mai le cose chiaramente. Dicevano sempre il contrario di quello che intendevano, con la voce tirata, ma se avessi una voce io direi tutto forte e chiaro. Comprerei un vocabolario e pronuncerei ogni parola.

La ragazza che amo si chiama Maya, e lei non ama nessuno, o almeno è quello che sostiene. Le ho scritto che non ero nessuno e si è messa a ridere. Secondo me ha paura che nessuno possa mai amarla perché ha il naso troppo grosso.

Di notte quando non riusciamo a dormire parliamo via radio. Gliene ho costruita una che può parlare solo con la mia. Lei mi racconta piccole bugie come se fossero storie, e io le batto una risposta in codice Morse, anche se nessuno di noi due conosce il codice Morse. È un conforto per lei, quel tap-tap-tap---tap-tap---tap”.

Me ne sto seduta sul pavimento con la scatola da scarpe vuota, la macchina da scrivere e la dentiera a leggere le ultime parole di LK, cercando indizi di un enigma misterioso. È inutile, come l'ultima canzone del cigno muto o come cercare di trovare un nome per il nulla. Forse è meglio così, penso, ricordando quello che mi disse un tempo LK: “A volte è meglio se non riesci a trovare le parole giuste. In alcune religioni, tutto può essere distrutto con una parola”.

“Tutto?”.

“Tutto”.

“E che parola è?”.

“Non lo sa nessuno”.

Gita m'interrompe. “Tè”, dice.

“Guarda cos'ho ereditato”, rispondo io sollevando la scatola da scarpe e il pezzo di carta.

Gita prende la pagina e la legge. “Sai che smise di parlare quando lei morì?”.

Vorrei chiederle se si riferisce a Maya o a nostra madre. Ma già conosco la risposta. ♦